

ex libris

Di cosa ha bisogno il principio della non violenza? Della fine di ogni forma di sfruttamento. Nel momento stesso in cui sparirà lo spirito dello sfruttamento allora gli armamenti saranno sentiti da tutti come un insopportabile e inutile fardello.

Gandhi
«Il manuale della non violenza»

il calzino di bart

IMPERDIBILE IL FUMETTO ALLA RADIO

Renato Pallavicini

Questa rubrica non ha confini, non se li pone, non li traccia. Perché è il fumetto che non ce li ha. Ed ecco perché ogni settimana vi facciamo proposte di ogni tipo: popolari, d'autore, comiche, drammatiche, tradizionali e d'avanguardia. Il fatto è che, se è vero che il fumetto è un linguaggio e un modo di narrare, qualsiasi racconto e lingua per raccontarlo sono degne di ascolto. Così, oggi, ultimo appuntamento prima della pausa agostana, vi diamo due consigli di lettura che più diversi e distanti non potrebbero essere.

Partiamo da un classico popolare come Disney, però in una versione tutta particolare. Quella delle tantissime storie realizzate dai «Disney italiani», il gruppo di autori e disegnatori che, a partire dagli anni Trenta e soprattutto nel dopoguerra hanno reso popolarissimi nel

nostro paese Topolino, Paperino e soci. E lo hanno fatto talmente bene da fare scuola ed esportare le loro storie nei paesi di mezzo mondo. *Le imperdibili* è un bimestrale che raccoglie il meglio di quelle storie, apparse sul mitico Almanacco di Topolino. Nel numero appena uscito (n.14, luglio, Disney Italia, pagg. 290, euro 4,50) ce ne trovate esempi che coprono tre decenni (dai Sessanta agli Ottanta), firmate da nomi diventati celebri come Giorgio Cavazzano, Marco Rota, Pier Lorenzo De Vita, Rodolfo Cimino, Angelo Martina e Giuseppe Perego. Di questi ultimi due è godibilissima *Zio Paperone e il CaldoGelone*, ennesima variazione dell'eterno conflitto tra lo Zione e la Banda Bassotti, giocata su una sceneggiatura senza fronzoli e sullo spigoloso e «sgradevole» tratto di Perego (i protagonisti hanno quasi sempre espressioni arcigne), assoluta-



mente originale rispetto allo stile rotondo e «carino» dei fumetti disneyani.

Altra proposta, altra lingua, altro stile. Qui siamo dalle parti del fumetto d'autore e alternativo, maneggiato però da un'autrice, Jessica Abel, che partendo dalle proprie esperienze di vita è capace di tessere racconti che sono uno spaccato di realtà giovanile e non solo. Qui, in *Radio* (Black Velvet Editrice, pagg. 32, euro 3,00), compila una sorta di reportage a fumetti di una sua esperienza di giornalismo radiofonico. Scritto assieme a Ira Glass, popolare conduttore di This American Life, un programma di una «radio pubblica» degli Stati Uniti, il fumetto è il resoconto grafico della creazione e sviluppo di una puntata del programma: dalle discussioni con la redazione, alla tecnica delle interviste, alle notazioni tecniche sulle registrazioni, fino alla messa in onda. Dentro, attraverso uno stile grafico asciutto e «povero», ci passa una lezione di giornalismo, sulle relazioni di lavoro e tra le persone.

rpallavicini@unita.it

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Folco Portinari

ARTE E STORIA

L'appuntamento con Mario Rigoni Stern era all'Osteria del Termine per mezzogiorno. Lui sarebbe arrivato da Asiago, io da Folgaria, ci saremmo incontrati a mezza strada. La meta finale, però, era Lavarone, per la mostra dei «pittori al fronte nella grande guerra», *Kriegsmaler* (Sala Esposizioni del Municipio, fino al 12 settembre). L'Osteria del Termine, il luogo dell'incontro, è una vera osteria e deve il suo nome al fatto che proprio lì nel 1916 passava il confine tra Italia e Austria, appena sotto il passo di Vezzena, famoso oggi per l'omonimo formaggio. «Termine» è la forma latina, *terminus* infatti, per confine. L'osteria, che meriterebbe, eccome, di far parte dei locali storici, era allora in territorio austriaco. Lungo questa linea, da Vezzena e da Busa Verle al Belvedere a Luserna a Cherle al Sommo Alto al Sommo sono dislocati i forti della difesa austriaca, tuttora visitabili e visitati, ancorché in disarmo.

A Mario, qui ben conosciuto, hanno riservato un tavolo particolare con una sedia-poltrona altrettanto particolare: si tratta del tavolo e della sedia su cui presero posto due imperatori, Francesco Giuseppe e Carlo I d'Asburgo, nelle loro visite al fronte durante la guerra '15-'18. Luogo di passaggio e di sosta anche di personaggi celebri, com'è testimoniato sulle pareti del locale da fotografie e documenti che si riferiscono alla Weltkrieg, la guerra mondiale, su quel passo.

«Sai chi è quello?» mi interroga Mario, indicandomi un soldato in fotografia. «Non lo indovini, ci scommetto».

Scommessa vinta, non ne ho idea.

«È Fritz Lang, uno dei massimi registi della storia del cinema».

«Questo lo so» lo incalzo. «Il cinema espressionista tedesco», e gli infilo qualche titolo: *Il dottor Mabuse*, *Metropolis*, *M*, con Peter Lorre..., tutti di Lang.

«Questi paraggi e questi luoghi li bazzicava allora un altro grande, uno dei più grandi del '900, Robert Musil, l'uomo senza qualità. Ne parla nei suoi diari. Era aggregato allo Stato Maggiore che aveva sede a Caldonazzo, abbastanza vicino. Qui noi siamo a mezza strada tra l'altipiano di Folgaria-Lavarone e, da questa parte, l'altipiano di Asiago».

«A Folgaria e a Lavarone ci andavano in vacanza Freud prima e Musatti poi.» mi inserisco con quel che so «Era Austria».

«Qua sotto, dov'era la I Armata italiana, comandata dal generale Pecori-Giraldi, per tre anni si è combattuta, con alterne fortune, una delle più cruente e decisive battaglie, tra l'Ortigara, il Cengio, il Grappa...»

Decine di migliaia di morti italiani e austroungarici».

«Lo so, mio padre era quassù, alpino nel battaglione Vestone».

«Lo stesso mio in Russia. E lui sull'Ortigara. Qui son passati diversi letterati: Carlo Stuparich, suicida per non cadere prigioniero e far la fine di Battisti, Filzi, Chiesa; Gadda, Ugo Betti, Paolo Monelli, che ci pensò *Le scarpe al sole*, Sbarbaro, Dario Puccini, Jahier. Ma anche Hemingway, autista crocerossino al seguito della divisione inglese qui dislocata. E soprattutto Emilio Lussu, che ha raccontato in modo straordinario quelle tragiche vicende in *Un anno sull'altipiano*».

Questa lunga premessa può sembrare superflua ed estranea alla visita in pro-

La Grande Guerra dei pittori viennesi



«Betulle» una delle opere esposte a Lavarone

gramma. Cosa c'entra con la pittura? Invece a me pare un'introduzione quasi necessaria alla visita alla mostra di Lavarone. Per almeno due ragioni. Perché i soggetti dipinti attengono tutti a quella *Weltkrieg* che lasciò segni indelebili anche tra queste montagne, e perché si tratta di quella guerra, ma vista dall'altra parte, l'austriaca, come non siamo abituati a vederla, in una prospettiva capovolta (solo geograficamente però). E questo è pure un motivo per cui la mostra è stata organizzata nell'«austriaca» Lavarone. Ma cosa avvenne allora? Durante il primo conflitto mondiale il comando supremo di Vienna reclutò i pittori austriaci, raggruppandoli in un corpo speciale e aggregandoli alle truppe combattenti, perché documentassero e

testimoniassero quell'evento, tale in verità, ciascuno a suo modo. Non solo le azioni ma anche gli stati d'animo, ognuno secondo il proprio stile (qualcosa di simile era accaduto nella seconda guerra d'Indipendenza italiana, nel 1859, e i quadri sono esposti nel Museo del Risorgimento di Torino, ma si trattava di quadri e schizzi sostitutivi delle fotografie, «descrittivi»). L'esperienza, o l'esperimento, austriaco fu in quel frangente davvero unica, non ripetuta in nessun altro paese.

D'accordo, la storia dell'arte è piena di battaglie. Ho davanti agli occhi le scene di guerra nei bassorilievi assiri al British Museum di Londra, Alessandro Magno alla battaglia di Issa al Museo Nazionale di Napoli, la spirale della Colonna Traia-

Con una guida d'eccezione, Mario Rigoni Stern, visitiamo a Lavarone la mostra dedicata ai «Kriegsmaler». Erano gli artisti assoldati dall'esercito austriaco per ritrarre gli eventi del '15-'18. Tra loro sconosciuti e grandi, da Kokoschka a Schiele. E un denominatore comune: l'idea anti-eroica del conflitto

na, per fermarmi all'epoca classica, e ho il raccapriccio di aver perduto la leonardesca battaglia di Anghiari, sepolta sotto il Vasari di Palazzo Vecchio a Firenze, solo in parte compensata da Paolo Uccello o da Altdorfer o dal mio Micco Spadaro. Insomma, c'è stata una pittura celebrativa o illustrativa di guerre e vittorie, ma nel nostro caso ci troviamo di fronte a qualcosa di diverso. Non la gloria (o non tanto o non solo) quanto la contemplazione della guerra nella sua implacabilità, sentimenti metodi effetti. Certo il dopoguerra, specie tra gli sconfitti, ebbe maggior fortuna creativa e critica, suggerì stimoli, pretesti, interessi argomentativi, intrecci con la letteratura in un contesto

spesso di natura politica, suscitando reazioni di ribellione o di riflessione: vedi Grosz, Otto Dix, la Neue Sachlichkeit, la Nuova Oggettività.

È molto diversa la musica dei *Kriegsmaler*? Finalmente entriamo nella mostra, un'esposizione che si dimostrerà ampia (120 opere), documentata e di eccezionale interesse. Una mostra di serie A, dove non mancano i grandi pittori della stagione austriaca, accanto a meno famosi (per me) artisti, non per questo meno significativi, rivelazioni o scoperte, non foss'altro per quel tema specifico: quello è Egon Schiele, riconoscibilissimo nel disegno, quello è Oskar Kokoschka, quello è Albin Egger-Lienz, quell'altro è Alfred Ku-

bin. Accanto a loro, però, scopriamo (sempre per me, incolto), uno sconosciuto (fino a oggi) trentino, Artur Nikodem, che l'esercito lo segue in Turchia e qui è rappresentato da tre quadri spiazzanti, «orientali», che molto mi intrigano non solo per i soggetti inconsueti quanto per lo stile non poco espressionistico e per la vivace colorazione. È un denominatore comune quale frutto di una situazione esistenziale complessiva e diffusa. Voglio dire che dietro molti nomi di non alta fama si percepisce una tendenza o l'appartenenza a una scuola austro-tedesca, che sveria dal *Blaue Reiter* alla Secessione alla Nuova Figurazione all'espressionismo.

Si tratta cioè di pittori non slegati o estranei all'avventura artistica mitteleuropea della prima metà del secolo scorso. Con un'ampia libertà di svolgimento del tema, senza costrizioni, a incominciare dai manifesti «propagandistici» in occasione delle periodiche mostre organizzate da e per questi *Kriegsmaler*.

«Guarda questo manifesto firmato Josef von Dövény per il "sesto prestito di guerra". Ci sono dei borghesi che lavorano a un ponte sul quale passano già i soldati.

«Di sorprendente c'è quel "borghese" con bombetta in testa, quasi socialmente estraneo (è un direttore dei lavori?) all'ambiente, che mi sembra anticipare i "borghesi" di Grosz e Otto Dix.

«Osserva quanto è ambigua quella cartolina disegnata da Egger-Lienz, *Tirolesi sul campo di battaglia*, che proprio nulla

hanno di eroico - continua Rigoni -, un'ambiguità e una singolarità di segno che lo coinvolgono ideologicamente».

Ecco, questo è forse il connotato più apprezzabile di tutta la mostra e che la caratterizza per inattesa

originalità. Si vede sì nei manifesti qualche aquila imperiale ma in genere è assente l'eroe e l'eroismo formalmente codificato, con rare eccezioni. Forse una sola e Mario me la fa subito notare: un assalto italiano a una trincea austriaca.

«Hai visto? I nostri sono fanti della Brigata Sassari, con le mostrine bianche e rosse. Sono quelli di Emilio Lussu sull'altipiano di Asiago».

Eppure non si saprebbero distinguere, con evidenza, i due «nemici», simili, analoghi di fatto. Per questi pittori non ci sono eserciti o soldati opposti, ma individui, persone, come diceva Schiele. Mancano insomma le pose eroiche alla Beltrame. È vero, qualche pittore eroico come soldato c'era, Kokoschka per esempio, più volte gravemente ferito, di granata e di baionetta, sia sul fronte orientale che sull'Isonzo. Ciononostante nulla traspare in questi suoi quadri, in cui la presenza dei militari scompare accentrando l'interesse sul paesaggio, al quale egli trasferisce, espressionisticamente, il senso e il sentimento del tragico di una natura compatte, nella forma. Ma non è l'unico in questa operazione. È il caso di Ernst Nepo, di Egger-Lienz, o i ritratti di Alfons Walde. Gli «eroi» sono colti a riposo, disarmati.

«Guarda un po' quei quadri di Francesco Rizzi: i soldati sono in pausa, quello lì che dorme in trincea mi ricorda me sul Don. Come quegli ammalati sdraiati al sole.

«Più in là mi sembra di andare con Klemens Brosh, non solo per la sua straordinaria tecnica di disegno. Ha un interno d'ospedale con i soli letti vuoti, un paio di scarpe sfondate intitolato *Il ringraziamento degli invalidi e i rifugiati che soffrono la fame*, in cui i rifugiati sono colpiti dal fango schizzato loro addosso da un'auto militare.

«Sta attento. Quei due soldati di Thomas Riss nella neve, che si spacciano di pattuglia, è evidente che vanno a caccia di camoscio. E c'è persino chi sa ridere, anche se Max von Esterle scrive: "Certamente nessuno di noi può più ridere". Riderci su, però, è un modo di esorcizzare l'esercizio della crudeltà, come si vede negli otto carboncini di Albert Stolz. Ti ricorda nessuno? A me il nostro Novello».

Alla fine sarà la pittura, saranno gli stili a prevalere: l'impressionismo tardo di Weber-Tyrol, il divisionismo di Nepo, l'espressionismo di Kokoschka, di Boeckl, di Walde, il simbolismo di Kubin, gli in-

terventi ideologici di Egger-Lienz. I *Kriegsmaler* restano innanzitutto dei pittori. Manca l'eroe, dicevo, colto invece in riposo. La criminalità del dramma verrà raccontata «dopo, anche in maniera estrema. Sono gli ultimi quadri della mostra, dipinti tra

il 1920 e il 1934: i cadaveri ammassati sul Col di Lana di Piffraeder, il *Reduce* di Josef Pranti, la macabra immagine simbolistica del *Popolo morente* di Thomas Riss... Tanto Grosz quanto Hitler sono alle porte.

«È una mostra importante» conclude Mario Rigoni Stern. «Credi che sarebbe possibile qualcosa di simile dalla parte italiana?»

«No, poesie e romanzi tanti e buoni, pittura no, per mancanza di quadri».

E ora in questi dipinti non la gloria, ma l'epoca bellica nella sua implacabilità. Con i soldati a riposo, disarmati